

Segue dalla prima

Bastano due file di transenne e una fila di carabinieri in tenuta antisommossa, più temibili degli armati egizi all'inseguimento della truppa di Mosè, o Moise alla francese, un uomo umile e di tanta umanità, come lo presenta il rabbino Laras, il più umile di tutti gli uomini, secondo la Bibbia: fosse per lui non si terrebbe alla larga da tranvieri, operai dell'Alfa, allevatori, giovani del Leoncavallo, mentre gli anziani in coro cantano: «Chi è garante della nostra speranza? Un tiranno, un principe senza fede, che ha creato i suoi dei a propria immagine e calpesta la nostra legge». Il tiranno sarebbe il faraone, Pharaon alla francese. Ma qui comanda Albertini che ha in testa le sue idee, è il presidente della Fondazione, ordina, sbraita, dirige, spende, alza teatri come piramidi, scava metropolitane, vende palazzi e immobili. Inaugura piscine, chiude il giorno dopo. Persino cataloga i tranvieri, quelli da ottocento euro al mese, come nemici del popolo, una delle tante «lobby e corporazioni» e dei tanti «potentati economici», che frenano il cammino della metropoli e di Albertini per interessi particolari. Nella nuova cultura milanese i contratti di lavoro si scrivono dunque tra gli «interessi particolari», i tranvieri sono tracotanti e prepotenti.

Nella giornata più milanese dell'anno, quando si consegnano gli Ambrogini d'oro, si fa la festa degli oh bej oh bej, si riempie il centro di macchine, si apre la stagione lirica e più caldo batte il cuore della Madunina, il primo cittadino ha offerto di buon mattino un bell'esempio di cultura politica. D'altra parte lui ha sempre detto di detestare la politica. Fa solo l'amministratore di condominio e dovrebbe prender lezione da qualche portinaia. Entrato all'Arcimboldi con il suo completino scuro e le scarpe di vernice, a chi gli chiede che cosa pensi del Bossi, quello del bingobongo, che invece difendeva i tranvieri, risponde: «*Taches al tram*». Attaccati al tram. L'Albertini si fa vivo anche più tardi tra il primo e il secondo atto del nostro «Moise», quando stabilisce che non è il caso che si legga il volantino che gli operai dell'Alfa hanno chiesto di

I carabinieri in tenuta antisommossa tengono lontano quelli dell'Alfa e i Cobas del latte

”

“ Il coro canta: chi è garante delle nostre speranze? Un tiranno, un principe senza fede che calpesta la nostra legge Alludono a quest'Italia?



Chi combatterà il Faraone che proprio non ci piace? L'ex procuratore dei milanesi perbene avverte: non mi pare di vedere liberatori in arrivo

”



Una scena del «Moise». In alto la polizia davanti al teatro degli Arcimboldi. In basso la protesta degli operai Fiat

«Prima» della Scala tra proteste, mucche e tristezze

presentare. L'hanno già fatto l'anno scorso, è la stessa storia, declama il sindaco, che barba: queste sarebbero le giustificazioni del suo no. Ed ha ragione stavolta il sindaco: è proprio la stessa storia, dodici mesi passati invano, come si deduce dal volantino distribuito dai Cub e dalla Flm. Povera alfa e poveri alfisti, sempre allo stesso punto, sempre al di là dei carabinieri, con gli stipendi miserevoli, la miserevole cassa integrazione, la loro paura per qualsiasi futuro. Il dramma sta qui: siamo ancora fermi al primo atto, nel campo dei Madianiti in lacrime sotto le porte di Menfi e non sappiamo a che Dio voltarci, anche se il cardinal Tettamanzi sta dalla loro parte. Lo ha ricordato anche ieri, ispirato, senza tanti giri di parole: quanta gente soffre, quanta cassa integrazione... Però «la contestazione alla Scala è un rito, è conformismo»: l'onorevole La Russa, dalla parte degli illuminati, mette le cose a posto. «La vera protesta sarebbe non protestare» si è spiegato La Russa, spiegando anche quanto abbia imparato dalle conversioni di Fini e quanto lui stesso si sia convertito. Per quanto lontano, oltre le transenne, il conformi-

simo disturba. Lui è di un'altra scuola, più fine. Il pomeriggio scaligero comincia molto presto per gli operai, i tranvieri, gli agricoltori e per tutti quelli che non erano stati invitati: all'angolo della strada, facendo buona guardia i nostri carabinieri. Un'oretta dopo comincia pure la sfilata, una sfilatina senz'arte, senza neppure gli scal-

puri dorati di un tempo, tremila paganti e ospitati, qualche bellona in tacchi a spillo, qualche schiena denudata sotto la pelliccia, ma poco sfarzo, tra la tv delle veline e il sottosegretario in un androne di Palazzo Chigi: l'Arcimboldi ha il pregio di liberarci dagli eccessi. Il lavoro dei fotografi è intenso: in mancanza di vip dichiarati, i flash inseguono chi

sta dietro i vip e i sottovip, che seguono con cura le traiettorie dei vip, per guadagnare un'inquadratura. Ci sarebbero i ministri: Stanca e nessuno se ne accorge, Sirchia con un contorno di auto della sicurezza e di guardie del corpo che sembra il più a rischio degli uomini di questa terra, ma balza dalla vettura in giacca,

spavaldo, senza neppure lo straccio di un cappottino, incurante dell'aria gelida e del virus giapponese. S'agitte, invece, quasi all'abbassarsi delle luci in sala, un interrogativo: dov'è Tremonti, dov'è Tremonti? Poi Tremonti si scopre: è arrivato. Lo si dà per salito da uno scantinato, sottoterra. Tremonti c'è. Ma dove stanno quelli che contano? Ecco il commissario Monti, dritto e alto come sempre. Compaiono qualche banchiere, qualche manager. Bazzoli, Morchio, Confalonieri, Galateri di Genola, Mincato, Scaroni... Non compare Tronchetti Provera. Neppure Afef. Sono via. Compare, tra quelli che contavano, Francesco Saverio Borrelli, che è un appassionato, e non mancava mai quand'era procuratore generale. Come se lo fosse ancora deve rispondere sulla corruzione, anche se non è poi questo il problema di Moise e del Pharaon, di Mosè e del Faraone, che racconta invece di amori e torti, di fughe e inseguimenti, di passioni e di vendite. La corruzione continua, riflette il procuratore, mani pulite ha rappresentato solo una stagione interrotta nella vita italiana e adesso di Mosè all'orizzonte

dell'Alfa invece protestano, i cobas del latte hanno rimpiazzato ieri sera gli ospedalieri in attesa di contratto dell'ultima volta. È ricomparso persino uno striscione già visto: Fiat, prendi i soldi e scappa. Nel malcontento generale, anzi, nell'incazzatura, la scena è statica quanto quella per tre quarti dell'opera che Muti dirige, quel deserto, sempre quello fino al colpo finale, quando s'arriva al mare e il mare si apre. Mosè che era un buon uomo, umile e pieno di umanità, poteva pregare, lasciando il faraone cantare: «Affrettiamoci, corriamo sulle loro tracce, e con la lama in pugno sterminiamo una razza colpevole». Salutandolo poi, dall'altra parte della riva, se fosse stato un uomo meno pio, con il gesto dell'ombrello. Che invidia, che liberazione.

Oreste Pivetta

Il sindaco Albertini accusa i tranvieri di corporativismo e a Bossi dice: attaccati al tram

”



GIORNI DI STORIA

La rivoluzione di maggio

Qual è l'eredità del movimento di contestazione giovanile, studentesca e operaia nel 1968 in Francia, Italia, Germania e Stati Uniti? Probabilmente molto di più di quello che pensiamo.

In edicola con l'Unità a euro 3,30 in più

l'Unità



Con Muti e Ronconi la traversata è riuscita

Un «Moise» eccellente, accolto da applausi senza risparmio (come le poltrone da mille euro)

Rubens Tedeschi

Per l'ultimo Sant'Ambrogio al Teatro degli Arcimboldi non si può dire che la Scala abbia incoraggiato il pubblico popolare: poltrone a mille euro (due milioni delle vecchie lire, quattro per chi accompagna la moglie). Sarà per questo che i tranvieri reclamano un aumento di paga. Dopo aver let-

to (magari sull'Unità) che la Scala riceve parecchi miliardi come sovvenzioni pubbliche per diffondere la cultura, nutrono l'insana pretesa di parteciparvi. Ieri sono rimasti lontani dal piazzale. Poi, quando si tornerà al Piermarini, si vedrà.

Per il momento - mancando i tranvieri in sala - gli ebrei hanno traversato il mar Rosso a piedi. Per fortuna, la regia di Luca Ronconi evita le attualizzazioni alla moda.

Con quel che succede in Israele, uno spettacolo ammodernato sarebbe riuscito imbarazzante. Siamo tornati così, senza preoccupazioni politiche, al 1828, quando Rossini, lanciato alla conquista di Parigi, «è tuttora intento a impiestrare di nuove parole francesi sopra il suo Vecchio Moise». L'indiscrezione è di Ferdinando Paër che non nutriva sovrachia amicizia per il fortunato rivale. In realtà Rossini non si limitò a

«impiestrare parole francesi» sul napoletano *Mosè in Egitto*, ma con una quantità di tagli, aggiunte e ritocchi, consegnò ai parigini un superbo *grand-opéra*, anche se l'originaria struttura oratoriale sopravvive alla sontuosa rielaborazione, battezzata *Moise et Pharaon*. La caratteristica mescolanza della vicenda biblica e di un intrigo amoroso riappare ora nella regia di Ronconi, le scene di Gianni Quaranta e i costu-

mi di Carlo Diappi con la solennità di una sacra rappresentazione. Or essa si richiama il monumentale ordigno che domina lo sfondo, tra le colonne marmoree e il terreno sconvolto del deserto. Siamo nella città di Menfi, ma anche all'interno di una maestosa cattedrale in cui si rappresenta la combattuta liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù in Egitto. Abbigliati in nere →